

supplicante ai suoi piedi, trionfa sulla parete centrale e conferma la lettura datane da Abate. «*Theotokos*, *Deipara*», Maria è immagine della Gerusalemme celeste, perché è la «portatrice di Dio»; ma è anche il centro della vita creaturale e in lei si esternano, secondo

Dionigi Areopagita, «le primizie delle beatitudini divine». Questo mistero di fede è magistralmente rappresentato in un'opera d'arte che merita davvero un «pellegrinaggio» a Terni.

A. Lenzi

*Riparazione e giustizia riparativa. Il servizio sociale nel sistema penale e penitenziario*, a cura di PATRIZIA TRECCI - MARCO CAFIERO, Milano, FrancoAngeli, 2007, 238, € 20,00.

In genere i sistemi giudiziari si fondano su modelli retributivi e rieducativi che rispondono a tre domande: quale legge è stata infranta, chi l'ha infranta e qual è la punizione. In questo sistema tutto viene trasformato in punizione fino a «monetizzare» le modalità di espiazione della condanna, mentre la vittima e la comunità non hanno voce. In questi ultimi anni invece la giustizia riparativa, che è il tema del volume, è l'orizzonte verso cui si sta muovendo la riflessione giuridica internazionale e l'attenzione di molti operatori del mondo giudiziario. Al centro della riflessione giuridico-penale troviamo la riparazione, che va oltre il semplice risarcimento del danno ed è attenta a sanare il *vulnus* sociale che il comportamento anti-giuridico ha provocato sul reo, sulla vittima e sul tessuto sociale. Il modello riparativo si muove su tre piani di ricerca: chi soffre, qual è la sofferenza, chi ha bisogno di essere guarito? Questo modello permette alle vittime di avere una voce, una presenza e un ruolo attivo nel ristabilire la giustizia.

Ad approfondire questo tema è il libro in esame, che si divide in quattro parti e contiene il contributo di 21 autori. Grazie a un approccio interdisciplinare si confrontano soprattutto assistenti sociali, ma anche professori di diritto penale, educatori, avvocati e magistrati. Emerge un dibattito ricco, non sempre omogeneo ma certamente coraggioso e, per certi versi, anticipa-

tore del futuro, là dove si dice che l'essenza di questo modello è quello di sapersi riconciliare. Gli incontri-scontri tra vittime e offensori costituiscono un'esperienza che può cambiare radicalmente la persona. Questi ultimi però devono affrontare insieme a un mediatore un processo in tre stadi: cercare di riconoscere l'ingiustizia o la violazione compiuta; riparare per quanto possibile i danni (spesso attraverso un accordo di risarcimento); riflettere sui modi che possono evitare ferite simili in futuro. Dagli interventi emerge una grande serietà scientifica e rispetto verso la persona; molti di essi si fondano sulle opere del premio Nobel, Desmond Tutu e della Commissione per la Verità e la Riconciliazione in Sudafrica, nonché sui programmi simili dell'Australia e della Nuova Zelanda.

La giustizia riparativa ha bisogno di diventare qualcosa di più di un programma o di un modello; deve diventare una filosofia e una visione del mondo. Ma come definire la giustizia riparativa e quali ne sono le implicazioni sociali? Nella Carta pastorale della Caritas Italiana viene definita come un'azione «che tende a far diventare le persone di cui ci si prende cura soggetti della propria liberazione, che ricerca le cause dei problemi, coinvolge le strutture pubbliche e chiama in causa politici, enti locali, forze sociali; un'azione, infine, che, attraverso la cura diretta degli ultimi, riesca a sviluppare la funzione pedagogica,

coinvolgendo sempre nuove persone nel servizio, superando mentalità e stili di vita utilitaristici, aprendo comunità, gruppi e famiglie a gesti di condivisione e accoglienza». Questo nuovo modo di concepire la giustizia incoraggia i credenti ad assistere spiritualmen-

te gli autori di reato, le vittime e i membri delle famiglie coinvolte. Per il loro pregio segnaliamo gli articoli di Claudia Mazzucato, Roberta Perduca e Franco Della Casa.

F. Occhetta

M. TERESA TODARO, *Lo schiavismo in Egitto nel XIX secolo e l'Opera del riscatto delle morette*, Roma, Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria, 2008, 300, s.i.p.

Insieme ai grandi eventi ci sono anche pagine di storia minore, che illustrano vicende particolari, drammatiche e insieme edificanti, dove crudeltà brutale e carità solidale si contrappongono. Ce ne offre un esempio l'A., religiosa francescana, già autrice di una biografia della beata Costanza Troiani (Maria Caterina di Santa Rosa da Viterbo), fondatrice della sua congregazione (cfr *Civ. Catt.* 2007 III 341 s).

Lo schiavismo, triste eredità delle razzie compiute dagli europei nel sec. XVI per assicurare mano d'opera alle piantagioni del Nuovo Mondo, fu abolito ufficialmente in Europa e in America nel sec. XIX, ma continuò a prosperare nei Paesi musulmani. I nuovi negrieri, chiamati in arabo *ghel-laba*, si aggiravano soprattutto per il Sudan e l'Etiopia, compravano o rapivano uomini e donne, fanciulli e fanciulle, e li trasportavano tra inaudite sofferenze nei centri di raccolta, per venderli a «mercanti» che a loro volta li rivendevano sulle coste del Mediterraneo o del Mar Rosso.

La Chiesa, con Pio VII e Gregorio XVI, denunciò severamente il nuovo schiavismo, mentre gli *Annali* della Congregazione della Fede di Lione sensibilizzavano l'opinione pubblica. Si deve a un intraprendente sacerdote della diocesi di Genova, don Niccolò Olivieri, la fondazione dell'«Opera del Riscatto», tesa soprattutto alle fanciulle, perché più esposte a rischi morali. L'A. ricostrui-

sce su base documentale la febbrile attività di don Olivieri per raccogliere fondi, procurarsi collaboratori, acquistare in Egitto le morette e affidarle a conventi e monasteri femminili, che facevano a gara per riceverle. Anche *La Civiltà Cattolica* nel 1854 le dedicò tre articoli del p. Paolo Cerutti, che la definì «Opera di squisitissima beneficenza» (p. 40).

Nel 1855 le missionarie francescane di Ferentino (Frosinone), guidate da suor Caterina, giungono in Egitto e aprono al Cairo una scuola e un orfanotrofio per fanciulle; ben presto aprono anche un collegio per le morette riscattate, con il nome di «Vigna di San Giuseppe», e si dedicano alla loro educazione cristiana in un ambiente più consono di quello europeo. Le suore, divenute poi Terziarie Francescane del Cairo indipendenti dalla Casa madre, si dedicano generosamente alle piccole «perle nere», sostenute da don Olivieri e poi dal successore don Biagio Verri. Dopo l'epidemia di colera del 1865 e la rivoluzione nazionalista del 1882 la missione delle suore riprende. Ma le razzie dei mercanti di schiavi a poco a poco scompaiono, e l'Opera del Riscatto lentamente si estingue. Anche le forze di suor Caterina cominciano a declinare, sino alla morte serena il 6 maggio 1887.

Sono due i pregi del libro: la scioltezza dello stile nella parte narrativa, specialmente negli episodi più drammatici, e il rigore documen-